STORIA
DELLA CHIESA

DEL

Dott. FRANCESCO SAVERIO FUNK

PROFESSORE DI TEOLOGIA NELL' UNIVERSITÀ DI TUBINGA

TRADUZIONE

DEL

Sac. Dott. PIETRO PERCIBALLI

VICE-RETTORE DEL PONTIFICIO COLLEGIO LEONIANO MARONITA

DALLA QUARTA EDIZIONE TEDESCA

RIVEDUTA E APPROVATA DALL'AUTORE

CON NOTEVOLI AGGIUNTE

Volume II.

ROMA
FEDERICO PUSTET

MDCCCCIII

IMPRIMATUR:
Fr. Albertus Lepidi, Ord. Praed., S. P. A. Magister.

IMPRIMATUR:
Iosephus Ceppetelli, Patr. Constant., Vicesgerens.

Proprietà letteraria dell'editore.

SECONDA EPOCA

IL MEDIO EVO

TERZO PERIODO.

Da Bonifacio VIII alla fine del medio evo

[1294-1517]

CAPITOLO I.

IL PAPATO [1].

§ 137.

Bonifacio VIII. Lotte con Filippo il Bello, re di Francia. Il decimo concilio ecumenico [2].

Dopo l'abdicazione di Celestino V, fu innalzato alla cattedra di S. Pietro il Cardinale Benedetto Gaetani, col nome di **Bonifacio VIII** (1294-1303). Conoscitore profondo del diritto ecclesiastico, e nonostante l'età avanzata, mostrava robustezza giovanile: ma troppo facile alle risoluzioni, più d'una volta fu costretto a ritirare le sue rivendicazioni contro i principi. Il suo pontificato inaugura la decadenza politica del papato.

Ben grande era il còmpito che si presentava a Bonifacio: la guerra e la discordia regnavano quasi da per tutto, ed egli non fece che adempiere al suo dovere, quando premurosamente si adoperò a ristabilire

[1] *Bibliografia* 85 e 109. HEFELE, HERGENRÖTHER, *Conciliengesch*, vol. VI-VIII. — CHRISTOPHE, *Hist. de la Papauté au XIVe siècle*, 3 vol., 1853. *Hist. de la pap. pendant le XVe siècle*, 2 vol., 1863. — M. TANGL, *Die päpstl. Kanzleiordnungen von 1290-1500*, 1894.

[2] *Mg.* su Bonif. di DUPUY 1655; BAILLET, 1718; TOSTI, 2 vol. 1846; DRUMANN, 2 vol. 1852. *D. Z. f. G.* N. F. II. 16-38, (bolla «*Ausculta fili*»). — E. RENAN, *Etudes sur la politique relig. du règne de Philippe le Bel*, 1899. — R. HOLTZMANN, *Wilhelm von Nogaret*, 1898. — BARELLI, *Bonifacio VIII e Dante*, Vol. 23° della Biblioteca Fede e Scienza, 1903.

la pace, soprattutto perchè senza di essa non si poteva sperare di ricuperare la Terra Santa, alla cui liberazione era sempre intento, sebbene con esito infelice. Al papa stava massimamente a cuore di riconciliare la Francia coll'Inghilterra. Vedendo le sue pratiche riuscire vane, pubblicò (1296) la bolla « *Clericis laicos* » *(infestos esse oppido tradit antiquitas*, sono le prime parole), e poichè spesso s'imponeva al clero di sopperire alle spese della guerra, nella bolla si vietava ai chierici, sotto pena di scomunica, di pagare alcuna contribuzione ai laici, senza il permesso del papa, ed ai principi e loro ufficiali di riscuotere qualunque tassa dagli ecclesiastici.

Il divieto era stato preparato in qualche maniera dalle ordinazioni di Alessandro III, Innocenzo III e Alessandro IV [1], ma nella sua bolla Bonifacio andò ancora più oltre de' suoi predecessori, senza badare che i tempi gli erano tutt'altro che favorevoli all'intento. Perciò il decreto del papa incontrò una viva opposizione non solo in Inghilterra, ma soprattutto in Francia. **Filippo il Bello** ricorse subito alle rappresaglie: vietò l'esportazione dell'argento dal regno e degli altri oggetti preziosi ed il soggiorno in Francia ai forestieri.

Questo fatto ebbe le sue conseguenze. Quantunque la bolla restasse in vigore, pure, per mezzo di altri decreti, ne fu dal papa attenuata la parte principale. Bonifacio non solamente dichiarò che per il suo decreto non erano per nulla intaccati i doveri dei feudatari, ma permise pure espressamente al clero di fare doni volontari al re e ciò anche allora che ne fosse fatta dal medesimo amichevole richiesta. Quanto ai casi di necessità, (e il giudicare se realmente ve ne fossero, doveva spettare al re), egli non insistette più sulla necessità, di farne prima dimanda alla Sede apostolica.

Questo conflitto stava per terminare, quando Bonifacio venne a contesa con una parte della potente

[1] *Conc. Lateran.* III, c. 19; — *Lateran.* IV, c. 46. — Corp. i, c., c. 4, 7, X, *de immunit. eccl.*, 3, 49; c. 1, *de immun.* in VI, 3, 23.

famiglia dei Colonna. Il cardinale Giacomo Colonna ed i suoi partigiani odiavano il papa per una sentenza data sopra i loro beni di famiglia; di più i Colonna, per attaccamento alla casa d'Aragona, mantenevano con Giacomo II e Federico III di Sicilia relazioni da felloni. Quando il papa per sua sicurezza volle mettere una guarnigione in alcune fortezze dei Colonna, gli si levarono subito contro con ogni sorta di violenze; questi impugnarono la validità stessa della sua elezione, e per conseguenza la validità dell'abdicazione di Celestino V e richiesero la convocazione d'un concilio generale. Bonifacio dichiarò i ribelli decaduti da ogni dignità e i loro beni confiscati, fece predicare contro di essi la crociata e spianare al suolo la loro fortezza principale di Palestrina (1298). Il papa usciva vincitore da questa lotta, quando un nuovo conflitto col re di Francia gli recava una grave sconfitta. Il re Filippo aveva posto sotto processo, per vari pretesti il vescovo Saisset di Pamiers, inviatogli da Bonifacio per rammentargli la promessa crociata (1301). Il papa non solo richiese che il prelato fosse liberato, ma ancora procedette subito contro il re. A cagione delle molte oppressioni, che questi aveva commesso contro la Chiesa ed il popolo, Bonifacio convocò i prelati francesi ad un sinodo in Roma, per l'autunno dell'anno 1302, a fine di provvedere alla libertà della Chiesa, alla riforma del re e del regno e prendere altre necessarie deliberazioni. Filippo stesso fu citato a comparirvi personalmente colla Bolla « *Ausculta fili* ». In realtà, il governo di Filippo era tale da dare occasione ad un papa del medioevo di fargli un processo; ma d'altra parte la Francia era stata sempre gelosa della sua indipendenza ed il diritto di supremazia, reclamato dalla Sede romana, era tanto più difficile ad esercitarsi, in quanto sul trono di Francia sedeva un sovrano, che si segnalava non meno per energia nell'agire che per mancanza di riguardi nella scelta dei mezzi. Filippo non si curò punto di venire a giustificarsi innanzi al papa e rigettò l'azione del pontefice come un atten-

tato all'indipendenza del regno. Il popolo si pose dalla sua parte, certo sotto l'influsso dell'illusione e dell'inganno. Alla bolla « *Ausculta fili* », si sostituì la falsa bolla « *Deum time* », la cui proposizione principale diceva: *Scire te volumus quod in spiritualibus et temporalibus nobis subes*, e nello stesso tempo si fece circolare la finta e scortese risposta: *Sciat maxima tua fatuitas.*

In tali circostanze Roma cercò di far sopire la querela. I cardinali dichiararono che la superiorità rivendicata dal papa non era dell'ordine temporale *(temporaliter)*, ma dell'ordine spirituale *(ratione peccati)*; o, per servirci dei termini usati un poco più tardi, che non si trattava di riconoscere alla Chiesa che un potere indiretto, non un potere diretto, sugli affari temporali. Il papa non scomunicò il re, almeno non nominatamente. Ma poichè nella bolla « *Unam sanctam* » subordinò espressamente il potere temporale al potere spirituale, affermando che tale era l'ordine provvidenziale voluto da Dio, e che l'opinione contraria non era che una conseguenza del concetto manicheo dei due principî; il fuoco che avea divampato, non solo non si spense, anzi le fiamme si rivolsero contro il papa stesso. Nell'estate dell'anno 1303, in un'assemblea di notabili, tenuta a Parigi, gli furono imputati i più gravi delitti: eresia, bestemmia, commercio coi demoni, immoralità, crudeltà, assassinio di Celestino V, simonia, odio contro la Francia e contro il suo re ed altre cose simili, e si richiese la convocazione di un concilio generale, per procedere ad un inchiesta. Bonifacio dichiarò subito false queste accuse, che nel resto erano del tutto infondate; ed aveva pure risoluto di pubblicare, il giorno della Natività della Vergine, la scomunica contro il re di Francia, quando, la vigilia di quella festa, fu sorpreso in Anagni dal cancelliere francese Guglielmo Nogaret e da Sciarra Colonna, che anelava vendetta, e fu ritenuto prigioniero. Benchè di lì a tre giorni fosse rimesso in libertà e nel suo ritorno a Roma fosse ricevuto trionfalmente, il dolore dell'affronto fu cagione

che egli, più che ottuagenario, presto cessasse di vivere. Ai suoi successori adunque convenne terminare la grave contesa, ma essi lo fecero in tutt'altro modo da quello che l'avea prima pensato Bonifacio.

Quantunque amico del defunto pontefice, **Benedetto XI** (1303-1304)[1] credette bene di battere una via differente, nelle principali questioni, che trovò in corso.

Memore di essere il vicario di colui, *cuius est proprium misereri et parcere* (così egli), ritirò col breve « *Dudum* » (*Extrav. comm.*, 5, 4) una parte delle sentenze pronunziate contro i Colonna (scomunica, esilio ed inabilità agli uffici). Il medesimo fece, con vari decreti, a favore della Francia. **Clemente V**, seguendo le sue orme, andò più oltre in questa via. I Colonna furono reintegrati negli antichi loro diritti. Quindi per calmare la Francia, fu abolita la bolla « *Clericis laicos* » e fu pubblicato il breve « *Meruit* » (c. 2, *Extrav. comm.* 5, 7), in cui si dichiarava che la bolla « *Unam sanctam* » non doveva giammai cagionare pregiudizio alla Francia (1306).

Quando Filippo insistette perchè s'iniziasse un processo contro Bonifacio per venire ad una piena decisione della lotta (1307), Clemente consentì a far sentire le deposizioni dei testimoni (1310). Ma il papa riuscì a gran pena a riservarsi il giudizio definitivo in questo penoso affare. Nella primavera del 1311, cassò tutte le sentenze pubblicate contro la Francia dal principio del conflitto, cioè dalla festa d'Ognissanti dell'anno 1300, dichiarò Filippo innocente degli affronti commessi contro Bonifacio, e dètte in fine l'assoluzione a Nogaret, che era venuto a protestare della sua piena innocenza. In compenso, il processo contro il papa defunto fu tralasciato; ma con tutto ciò la passione del re, implacabile persecutore di quel gran papa, anche nel sepolcro non parve pienamente soddisfatta, poichè pare che riprendesse le sue antiche accuse nel concilio ecume-

[1] *Mg.* di Funk, 1891; Kindler, 1891.

nico, che Clemente riuni a **Vienna,** per decidere sulla sorte dei Templari e per altre questioni (1311-1312). Il concilio dichiarò l'accusa di eresia priva di fondamento, e così Bonifacio uscì dal gran processo pienamente giustificato.

La bolla « *Unam sanctam* » (c. 1, Extrav. comm. 1, 8, anche negli Specimina palaeografica Regest. Rom. Pontif. ed. Denifle 1886 tab. 46) è stata diversamente giudicata ed interpretata. La discussione riguarda soprattutto l'ultima frase: « *Porro subesse Romano Pontifici omni humanae creaturae declaramus, dicimus, definimus et pronuntiamus omnino esse de necessitate salutis* ». Questa frase in sè stessa non esprime in genere che una sottomissione di ogni creatura umana alla Santa Sede. Sembra dunque lecito di non intendere questa sottomissione che negli affari d'ordine spirituale. Ma se s'interpreta il testo coll'aiuto dei passi che lo precedono e che ne formano come l'introduzione e la prova, si deve estenderne il senso ad una subordinazione negli affari anche d'ordine temporale. Funk, *Abh. u. Unters.* I, 483-489.

§ 138.

L'Esilio di Babilonia.
Lotta del Papato contro Ludovico il Bavaro [1].

Quando le ultime sentenze furono pronunciate sull'affare di Bonifacio VIII, la corte pontificia non risiedeva più nè a Roma nè in Italia, bensì in Francia, e

[1] *Vitae paparum Avenion.*, ed. Baluzius, 2 vol., 1693. — *Lettres des papes d'Avignon*, 1899 segg. (Bibliothèque des écoles franç. d'Athènes et de Rome III, 2, 1). — André, *Etudes sur le XIV siècle*, 2. ed. 1888. — C. Müller, *Der Kampf Ludwigs des Bayern mit der römischen Kurie*, 2 vol. 1879-80. — Verlaque, Jean XXII, 1885. — *Hist. Jahrbuch* 1897, p. 87-57. (Der Schatz Ioh. XXII). — Riezler, *Vatik. Akten zur deutschen Gesch. in der Zeit Ludwigs d. B.* 1891. — Werunsky, *Karl. IV*, I-III, 1880-82. — Wurm, *Kard. Albornoz*, 1892. — *Z. f. KG. XXI.* (Anhang: Gegner u. Hilfsmittel Ludwigs d. B. in seinem Kampfe mit der Kurie). — W. Felten, *Forsch. z. Gesch. Ludwigs d. B.* 1900. — Mirot, *La politique pontif. et le retour du Saint Siège à Rome en 1376*, 1899.

questa circostanza influì sull'esito di quei dibattiti. Il trasferimento in Francia della curia pontificia metteva questa in una specie di dipendenza di fronte al re di Francia; e non tardò a risentirla.

L'« esilio di Babilonia », come ordinariamente si chiama questo periodo, comincia coll'elezione di Bertrand de Got, arcivescovo di Bordeaux, il quale prese il nome di **Clemente V** (1305-14). Il conclave avea durato undici mesi. I cardinali divisi in due parti, francesi e italiani, non potevano intendersi per nominare uno di loro; e giudicarono in fine Bertrand de Got atto a condurre a bene l'affare, pendente tra la Santa Sede e la Francia; imperocchè, se egli era partigiano di Bonifacio VIII, era pure francese, o almeno di razza francese, quantunque il suo paese d'origine, la Guascogna, dipendesse allora dalla corona d'Inghilterra. Questo papa non sembra aver avuto l'intenzione determinata di fissare la sede della sua corte in Francia. Egli lasciò sempre il tesoro pontificio ad Assisi, e deliberò più volte sull'eventualità del suo ritorno in Roma. In realtà però egli non passò mai le Alpi, perchè le discordie e la poca sicurezza che regnavano allora in Italia, non erano tali da invitarvelo.

Clemente V fu consacrato a Lione e più tardi (1309) risiedette in **Avignone.**

Il pontificato di Clemente V fu seguito da una vacanza di due anni e tre mesi, terminata infine coll'elezione del card. Jacques Duèse, chiamato pure d'Ossa, di Cahors, il quale prese il nome di **Giovanni XXII** (1316-34). Appena eletto, egli si trovò in presenza d'una questione, che divideva la Germania e che dovea cagionare un grave conflitto tra il papato e l'impero. Quando si discusse sulla successione di Enrico VII (1308-13), due candidati erano stati presentati al sovrano potere: Ludovico di Baviera e Federico il Bello d'Austria, nipote di Rodolfo d'Habsburg (1314). La battaglia di Mühldorf (1322) decise in favore del Bavaro, il quale però non potè godere in pace la sua corona, e la lotta continuò ancora tra le due case

d'Habsburg e di Wittelsbach. Nemmeno il papa riconobbe incondizionatamente il vincitore. Esigeva che l'amministrazione imperiale in Italia, durante le vacanze del trono, fosse rimessa al papa; e quando Ludovico, dopo la sua vittoria, mandò un vicario in Italia, egli intimò al re di astenersi provvisoriamente da ogni atto governativo (8 ott. 1323). Queste pretese compromisero l'integrità del territorio e l'unità dell'Italia colla Germania.

Un re tedesco non poteva punto tollerarle, tanto più, in quanto allora il papa aveva dato il vicariato d'Italia a re Roberto di Napoli, bandito dall'impero. Ludovico protestò dunque contro l'esigenze del papa; ma non seppe limitarsi alla difensiva. Scomunicato nel marzo del 1324, s'appellò contro questa sentenza il mese seguente a Sachsenhausen e passò all'offensiva. E siccome il papa, tra le altre recriminazioni, gli aveva rimproverato le sue relazioni coi Visconti di Milano, accusandolo di favorire gli eretici, egli accusò Giovanni alla sua volta, d'aver insegnato l'eresia nella sua costituzione sulla povertà di Cristo (§ 142), ed infine mise in dubbio la validità dell'elezione pontificia.

Questi modi di procedere inasprirono la questione e alle negoziazioni sottentrò la guerra. Ludovico non poteva più sperare di farsi riconoscere dal papa; e forse non l'aveva giammai molto sperato, a cagione della doppia influenza delle corti di Francia e di Napoli. Però Giovanni non solo non mantenne la sua prima sentenza, ma dichiarò il re incapace di regnare, scomunicò e interdisse i suoi partigiani, e rinnovò in fine ed aggravò tutte le censure, quando Ludovico mosse su Roma, per farsi incoronare nel 1327. Sciarra Colonna era allora capo dell'amministrazione della Città eterna ed incoronò Luigi imperatore dei romani (1328). Si ebbe allora una nuova sentenza pontificia contro il re, dichiarato decaduto dalle sue dignità e privo dei suoi beni, e la proclamazione d'una crociata contro di lui. Ma queste misure non produssero l'effetto sperato. Le bolle furono affisse alle porte delle chiese d'Avignone. Ma la maggior parte della Germania si

mantenne in favore di Ludovico, il quale però non potè ottenere quanto sperava. Dopo la sua incoronazione si provò inutilmente a fare eleggere un antipapa, ma moltissimi de' suoi partigiani stessi biasimarono questo tentativo; e Pietro di Corvara, il preteso Nicolò V, si sottomise a Giovanni XXII, l'anno 1330. La morte di Federico d'Austria, avvenuta nello stesso anno, fu per Ludovico un'occasione per riconciliarsi col papa ed egli non mancò di afferrarla; ma sul principio, non volle prestarsi all'abdicazione preliminare, che Giovanni XXII esigeva da lui. Quando poi più tardi vi s'indusse (1333), sorsero altre difficoltà. Ludovico intendeva di assicurare la corona al suo cugino Enrico, duca della Bassa Baviera e genero del re Giovanni di Boemia; ma nè il re di Napoli, nè le città italiane, ordinariamente ostili all'impero, vi acconsentirono. Allora Ludovico ritirò il suo atto, col quale dichiarava di rinunziare alla corona, sperando di poter trionfare contro il papa, che s'era attirato gravi questioni per la sua dottrina sulla « visione beatifica », giacchè in un discorso del giorno d'Ognissanti (1331), Giovanni avea affermato che le anime dei giusti non godono della vista di Dio subito dopo la loro morte, ma solo dopo il giudizio ultimo: opinione, che più tardi ritrattò.

Il successore di Giovanni XXII, **Benedetto XII** (1334-42), conosciuto per la costruzione del palazzo dei Papi in Avignone, era proclive alla pace. Ma oltre che si lunghi constrasti l'avevano reso più diffidente a negoziare, le trattative di pace incontravano nuovi ostacoli nei nemici di Ludovico il Bavaro, e particolarmente nel re di Francia. Gli Stati dell'impero si decisero, ma invano, di tenere un linguaggio più fermo verso la Curia pontificia, e nell'assemblea di Lahnstein (1338), fecero il giuramento solenne di difendere le dignità, prerogative e cariche dell'impero. Invano dichiararono, un giorno dopo, a Rense, che l'imperatore teneva i suoi diritti alla corona dal solo fatto della sua elezione, ciò che veniva a negare il diritto di con-

ferma da parte del papa. Invano il re Ludovico strinse alleanza col suo vecchio nemico, il re di Francia (1341), e Filippo VI intervenne presso il papa; nulla potè vincere le resistenze del pontefice. Questa intromissione di Filippo non ebbe esito felice, in vista della poca armonia, che allora regnava tra le corti di Parigi e di Avignone. Finalmente Ludovico unì in matrimonio suo figlio Luigi di Brandeburgo con Margherita Maultasch, sposa del principe Giovanni Enrico di Boemia, ereditiera del Tirolo, violando così una delle più severe leggi della Chiesa; e quest'atto rimandò ad un tempo indefinito ogni ombra di pace duratura.

L'innalzamento di un nuovo pontefice non cambiò nulla alla situazione reciproca delle parti e non fece punto definire meglio le contese. Il fastoso **Clemente VI** impose al re delle condizioni sì esorbitanti che anche gli Stati stessi le respinsero. Ciò nondimeno gli ultimi passi del re avevano provocato un gran malcontento tra i suoi sudditi. La maggioranza dei principi elettori giudicò che il conflitto era durato abbastanza, e non vedendo più altro scampo, si distaccò da Ludovico il Bavaro e proclamò un principe della casa di Lussemburgo, **Carlo IV** (1346-78), re di Boemia e nipote di Enrico VII. Ludovico si sostenne per qualche tempo; ma morì all'improvviso l'anno seguente. Il suo successore **Gunther** di **Schwazburgo** morì nel 1349, dopo essersi riconciliato con Carlo, che rimase solo re. Egli venne a Roma nel 1355, e un Cardinale, delegato dal papa, gli dètte la corona imperiale nel dì solenne di pasqua. L'anno seguente, egli regolò la questione delle elezioni, sollevata da questa lotta di trentacinque anni, e tolse agli stranieri ogni pretesto d'interventi.

La **Bolla d'oro,** pubblicata a quest'effetto, ordinò che i soli principi elettori potessero nominare l'imperatore a maggioranza di voti.

Il regno di Clemente VI è ancora notevole per un allargamento del territorio pontificio. Dal trattato di Parigi del 1229, il contado Venesino, all'est d'Avignone, era passato dalle mani del Conte Raimondo di Tolosa a quelle del Sommo Pontefice. **Clemente VI** comprò infine da Giovanna, regina di Napoli, la città stessa d'Avignone (1348). Ma mentre il papa accresceva i suoi dominî in Francia, gli Stati della Chiesa in Italia soffrivano dei disordini dell'anarchia. In molti luoghi sorgevano tiranni, che scuotevano il giogo del papa. A Roma la nobiltà era rovesciata. Cola di Rienzo aveva usurpato il potere, sotto il titolo di tribuno (1347); ma sette mesi dopo, il papa fu costretto a deporlo, senza che la pace ritornasse nella città.

Un secondo tribuno, Francesco Baroncelli divenne padrone di Roma sul principio del pontificato di **Innocenzo VI** (1352-62); ma questi fu rovesciato e rimpiazzato da Cola di Rienzo, il cui secondo trionfo fu più breve ancora del primo. L'orribile tirannia del Rienzo provocò una sollevazione, nella quale egli perdette la vita. Allora finalmente il cardinale Albornoz, a forza di energia e prudenza, ristabilì a poco a poco la sovranità del papa nei suoi Stati italiani, e alla sua saggezza gli Stati pontifici debbono un nuovo codice di legge, il quale dal suo nome si chiamò comunemente *Constitutiones aegidianae* e rimase in vigore fino al principio del XIX secolo.

Il successore di Innocenzo riprese seriamente il progetto di ritornare a Roma. L'esilio era già troppo durato. In tutto il mondo cristiano, salvo in Francia, il soggiorno del pontefice romano lungi dalla sua Sede pareva poco conforme all'ordine provvidenziale. Delle voci numerose protestavano contro questa situazione, tra le quali l'imperatore Carlo IV, il poeta Petrarca e S. Brigida di Svezia, la celebre mistica, la quale dopo la morte del suo sposo, si era stabilita a Roma per darvisi alle pratiche della vita ascetica.

Urbano V (1362-70) riconobbe la necessità del suo ritorno e lasciò Avignone nel 1367. Vi ritornò nondimeno alla fine della sua vita e l'esilio si prolungò ancora qualche tempo, non senza pericolo per la dominazione temporale del papa in Italia. Il go-

verno dei legati suscitava negli Stati della Chiesa un malcontento, di cui la repubblica di Firenze profittò per organizzare una sollevazione.

La maggioranza del paese vi prese parte. **Gregorio XI** (1370-78), nipote di Clemente VI, mise in opera tutti i mezzi di resistenza: scomunica, interdetto su Firenze (1376), e spedizione in Italia d'una legione di mercenari bretoni. Ma innanzi tutto dovette pensare a ritornare nella sua capitale. Santa Caterina da Siena s'intromise tra le due parti e insistette vivamente per ottenere il ritorno del papa, che ebbe luogo nell'autunno del 1376. I fiorentini finirono per intavolare delle negoziazioni. Ma la situazione in Italia rimaneva ancora cattiva, e si dice che Gregorio, alla fine di sua vita, pensasse di riprendere la via di Avignone e che alla sua morte predicesse il prossimo scisma.

Esiste una bolla detta « *Quia in futurorum* » o « *Ne praetereat* », attribuita a Giovanni XXII, la quale distacca l'Italia dall'Impero germanico. Ma esso non è che un progetto di bolla, elaborato nella cancelleria del re Roberto in Italia. — Cf. W. Felten, Die Bullae « *Ne praetereat* » 1885-87. — Th. Lindner, Deutsche Gesch. unter den Habsburgern und Luxemburgern, I, (1890), 322. — Th. Qu., 1886, p. 659.

Dopo il ritorno da Avignone non fu più il Laterano la residenza dei papi, ma il Vaticano.

§ 139.

Lo scisma d'Occidente. I concili di Pisa e di Costanza [1].

Predetto o no lo scisma, certo si produsse ben presto. L'elezione del successore di Gregorio XI non si fece coll'ordine abituale:

[1] Theodoricus de Nyem, *De schismate*, ed. G. Erler, 1890. — Gayet, *Le grand schisme d'Occident*, I-II, 1889. — L. Salembier, *Le grand schisme d'Occident*, 1900. — Valois, *La France et le grand schisme d'Occident*, 2 vol. 1896. — Souchon, *Die Papstwahlen in der Zeit des grossen Schismas*, 2 vol. 1898-99 — Th. Lindner, *Gesch. d. deutschen Reiches v. Ende d. 14. Jahrh. bis z. Reformation*, I-II, 1875-80. — *Archiv. f. Litt. u. Kirchengesch. d. Mittelalters*, V-VI, 1889-1900 (Bened. XIII). — Kneer, *Entstehung d. konziliaren Theorie* 1893. — M. I. O. 1900, p. 599-639 (*Schisma von* 1378 *und Haltung Karls IV*). — *Z. f. KG. XXI.* (Ioann. XXIII, Wahl und Persönlichkeit).

I romani chiedevano ad alta voce che si scegliesse uno dei loro compatrioti o almeno un italiano, e la folla stazionava tutta la notte innanzi al luogo del conclave, per far sentire i suoi reclami. Così stretti i cardinali, impotenti ad intendersi sul nome di uno di loro, scelsero dal primo giorno (8 aprile) Bartolomeo Prignano, arciv. di Bari, che prese il nome di **Urbano VI** (1378-88), ultimo papa che non uscisse dal sacro Collegio. Ma prima ancora che l'eletto fosse proclamato, i romani irruppero nel conclave, e in mezzo alla confusione, il cardinale di S. Pietro, romano, fu creduto l'eletto ed a lui furono resi gli onori usati, mentre i cardinali prendevano la fuga. L'equivoco fu ben presto conosciuto. I romani si tennero per soddisfatti. L'assunzione al trono ebbe luogo l'indomani e la incoronazione a pasqua, il 18 aprile. I cardinali nel prestarsi a queste cerimonie obbedivano certamente, almeno in parte, alla pressione esercitata su di essi. Ciò nondimeno non tralasciavano nel fatto di riconoscere Urbano, e denotarono vieppiù maggiormente il loro assenso al suo innalzamento, domandandogli dei favori ed assistendo ai suoi Concistori. Quel che l'elezione aveva avuto d'irregolare sembrava adunque riparato, e il poco di libertà degli elettori supplito dal loro consenso posteriore. L'innalzamento di Urbano potè adunque passare per valido.

Nondimeno il nuovo papa non rispose alle speranze di quei che l'avevano scelto, perchè lungi dall'avere la moderazione e la prudenza richiesta dalle circostanze delicate della sua esaltazione, egli spiegava uno zelo ad oltranza, doppiamente pericoloso. I cardinali mancavano dell'abnegazione necessaria per sop-

portare i suoi modi autoritari, e quelli tra loro che erano francesi si ispiravano troppo esclusivamente agli interessi politici della loro nazione. Allegando i fatti che avevano macchiato l'elezione di Urbano, i cardinali si radunarono a Fondi nel Napoletano, per farvi un'altra elezione (21 settembre) e proclamarono il cardinale Roberto di Ginevra, sotto il nome di **Clemente VII** (1378-94).

Questo passo ebbe le più gravi conseguenze; Urbano e Clemente, ritenendosi per veri pontefici, vennero a costituire un doppio papato, l'uno con sede in Roma, l'altro in Avignone, dove si portò Clemente nel 1379, dopo aver fatto invano il tentativo sulla città eterna. Il mondo cristiano si divise in due obbedienze: quella a Clemente VII colla Francia, Savoia, Spagna e Scozia ed alcuni Stati tedeschi; quella ad Urbano VI con le altre regioni. Tutto l'Occidente cristiano si trovò scomunicato, ciascuno dei due papi avendo aggravato di censure ecclesiastiche il suo competitore e quei che lo difendevano. Una situazione così difficile diveniva insopportabile col prolungarsi: trascinava seco le spese delle due corti pontificie, esigeva dalla cristianità i più grandi sacrifici, per sostenere le intraprese politiche di due pontefici rivali; e infine la lotta per la Sede apostolica aveva per effetto una folla di lotte più oscure, riguardo alle sedi episcopali e ad altre cariche della Chiesa. Enrico di Langenstein (*epistula pacis* 1379) e Corrado di Gelnhausen (*epistula concordiae* 1380) raccomandavano subito in Parigi come rimedio la convocazione di un concilio ecumenico; e l'università appoggiava la loro proposta (1381). Ma era necessario che il male si facesse sentire più profondamente, perchè da ambo le parti si pensasse davvero ad eliminarlo; ed il male non mancò di peggiorare. Le prime conseguenze disastrose dello scisma furono risentite a Napoli.

La regina Giovanna erasi schierata sotto l'ubbidienza del papa di Avignone; Urbano pronunziò contro di lei una sentenza di scomunica e di deposizione e concesse la corona a Carlo di Durazzo, nello stesso

tempo che riservava per il suo indegno nipote alcune città del regno. Giovanna, risoluta a difendersi, adottò, coll'assenso di Clemente VII e del re di Francia, il duca Luigi d'Angiò.

Il Duca e la più gran parte del suo esercito perirono in guerra nella bassa Italia, e le dissensioni perdurarono per tutto il pontificato di Urbano. In luogo del defunto sottentrava suo figlio Luigi II. Ben presto sorsero anche difficoltà ostili tra Urbano e Carlo (1385), e dopo la morte di quest'ultimo (1386), suo figlio Ladislao continuò la lotta. A queste discordie si aggiunse una nuova complicazione. A causa del modo di agire di Urbano, forse anco d'intesa con Carlo di Durazzo, sei cardinali fecero il progetto di porre il papa sotto tutela.

Essi furono scoperti, messi alle strette, gettati in prigione e giustiziati. Per il che, la morte del papa fu salutata da molti come una liberazione, quantunque la situazione generale della Chiesa non ne venisse punto migliorata. La speranza che i cardinali romani desistessero da una nuova elezione e riconoscessero Clemente VII fu vana, poichè dopo poche settimane dalla morte di Urbano, essi eleggevano Bonifacio IX (1389, 1404). Questi, convinto del suo buon diritto, respinse recisamente tutte le proposte di arbitrato od accomodamento, di guisa che le speranze di riunione furono più precarie che mai. Cessò tuttavia la controversia intorno a Napoli, conciliandosi Ladislao con Bonifacio e trionfando sul suo avversario.

In Avignone le cose non procedevano meglio. Dopo la morte di Clemente (1394), i cardinali, non ostante che fossero vivamente pregati di non procedere ad una elezione, elessero dopo dodici giorni Pietro de Luna che prese il nome di **Benedetto XIII.** Come tutti gli altri cardinali, sul principio del conclave egli aveva prestato giuramento di adoprarsi a tutto potere per l'unità della Chiesa, di deporre anche la tiara nell'interesse dell'unione, se la maggioranza dei cardinali gliene avessero espresso il desiderio. Con sì belle spe-

ranze s'intavolarono con grande ardore i negoziati, ma Benedetto XIII si alienò talmente gli animi, che nell'autunno del 1398, la Francia, la Castiglia e la Navarra gli rifiutarono obbedienza, quasi tutti i cardinali lo abbandonarono ed egli fu tenuto prigione nel suo proprio palazzo. La *subtractio* di obbedienza, come si chiamò questa misura, non poteva durare a lungo, e man mano incontrò numerosi avversari in coloro, i cui interessi contrariava. Perciò nella primavera del 1403, l'autorità di Benedetto XIII fu di bel nuovo riconosciuta, per cui egli fece allora nuove promesse riguardanti l'unione e finalmente mandò una deputazione a Roma per aprire negoziati (1404), proponendo a Bonifacio un abboccamento in un luogo sicuro, ovvero di rimettere la decisione della legittimità dell'uno e dell'altro ad arbitri. La proposta fu a Roma respinta, poichè l'alterigia degl'inviati non fu tale da raccomandarla. Del resto Bonifacio morì dopo alcuni giorni. Ebbe a successore **Innocenzo VII** (1404-6), l'attenzione del quale fu da principio distratta dai torbidi, che scoppiarono in Roma. La situazione pareva addirittura disperata, quando per la deposizione del re Venceslao e la proclamazione di Ruperto, conte palatino di Baviera (1400-10), le scissure intestine dell'impero vennero ad aggiungersi allo scisma che devastava la Chiesa.

Il pontificato del cardinale Angelo Corrario, innalzato nel 1406 col nome di **Gregorio XII,** s'inaugurò con migliori auspici. Egli, nella capitolazione elettorale prendeva più stretti impegni di ristabilire l'unione che non i suoi predecessori. Subito dopo l'elezione, si mise in relazione con Benedetto e, secondo il trattato di Marsiglia (1407), i due papi convennero di recarsi a Savona, per abdicarvi insieme il pontificato. La convenzione però non ebbe effetto. Per insinuazione dei suoi parenti, avidi di dovizie, e di Ladislao re di Napoli, a cui l'unione faceva temere per la sua corona, Gregorio andò solamente fino a Lucca. Benedetto gli andò incontro fino a Porto Venere, ma neanche egli volle andare più oltre. Così la fine dello scisma sem-

brava rimandata alle calende greche, allorchè avvenne un fatto che fece prendere un'altra piega alle cose. Gregorio XII in fatti, si alienò i propri elettori colla promozione di nuovi cardinali e ne risultò una rottura che fu causa remota dell'unione. I cardinali romani tennero conferenze a Livorno (1408) coi cardinali d'Avignone e convennero tra loro di adunare l'anno seguente un concilio generale a Pisa, per porre fine allo scisma [1]. Si tentò persuadere anche i due papi, ma questi non vollero saperne, nè comparvero allorchè furono citati dal concilio, ma ciascuno convocò un proprio sinodo: Gregorio a Cividale presso Aquileia e Benedetto a Perpignano. Laonde il concilio dichiarò che avevano agito contrariamente all'articolo del simbolo dove è professata la fede in una sola Chiesa *Una Sancta Ecclesia*, li depose come « scismatici ed eretici notori » e, in lor vece, elesse il cardinale arcivescovo di Milano, Pietro Filargo, che prese il nome di **Alessandro V** (1409-10).

Questo pontefice non fu riconosciuto da per tutto, nè lo scisma finì, ed invece di due papi ve ne furono tre, ognuno con una obbedienza particolare. Questo stato di cose si prolungò dopo la morte d'Alessandro, al quale successe, nel 1410, Baldassarre Cossa, sotto il nome di **Giovanni XXIII.** Nondimeno l'operato dei cardinali a Pisa non era stato inefficace; era stata una dimostrazione valida in disapprovazione dello scisma, e quando essa fu ripetuta condusse finalmente all'intento.

Un gran concilio fu convocato a **Costanza,** che fu il decimo sesto concilio ecumenico, e durò dall'autunno del 1414 fino alla primavera del 1418. Fu una delle più numerose assemblee ecclesiastiche, di cui parli la storia, una specie di congresso di tutto l'Occidente. L'impero aveva superato felicemente una crisi funesta, e l'imperatore, rimasto senza rivale, era nello stato di

[1] STUHR, *Organisation und Geschäftsordnung des Pisaner u. Konstanzer Konzils* 1891. — *R. Qu.* 1895, p. 351-375. — Sul sinodo di Cividale v. *Hist. J. XIV*, 320 seqq.; *R. Qu.* 1899 p. 217-258; Perpignan *A. f. L. KG. V*, 1889.